

J. Vicens Vives

GOVERNO ED OPINIONE PUBBLICA NELLA SPAGNA
DURANTE LA CRISI DELLA GUERRA DI CRIMEA

Estratto dal volume
Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano
(Torino, 1-4 settembre 1956)

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO - ROMA
BIBLIOTECA SCIENTIFICA - ATTI DEI CONGRESSI - VOL. III.

GOVERNO ED OPINIONE PUBBLICA NELLA SPAGNA DURANTE LA CRISI DELLA GUERRA DI CRIMEA

Quando si parla della guerra di Crimea, lo studioso si trova di fronte ad una situazione nella quale la Spagna sembra essere assente al tavolo diplomatico. Nemmeno nelle opere più approfondite si può leggere qualche indicazione sull'atteggiamento del Governo e del popolo spagnolo durante quel critico capovolgimento dei rapporti fra le grandi potenze europee. È vero che la Spagna non sostenne un ruolo di prim'ordine negli avvenimenti — anche se di secondo piano. Ma è un fatto dimostrato dalle recenti ricerche del De Filippo e mie, ambedue pubblicate nelle accoglienti pagine della *Rassegna storica del Risorgimento*, l'interesse vitale che tutta la questione italiana — e quindi anche quella che si riferisce all'intervento piemontese nella guerra di Crimea — suscitò nel popolo spagnolo. Bisogna, pertanto, riportarsi al fallito intervento della Spagna nella guerra, ricordare l'episodio della mancata conferenza di Biarritz fra Napoleone III ed il ministro di Stato Juan Zavala nei primi giorni di agosto del 1855 e, soprattutto, accennare all'opinione pubblica spagnola di fronte ad una possibilità di partecipare con un corpo d'esercito nazionale alla lotta che si svolgeva a Sebastopoli.

Prima di sviluppare questo argomento bisogna dire che questo non è un lavoro di storia diplomatica. Il nostro scopo è tutt'altro. Ci proponiamo di mostrare le reazioni del mondo politico spagnolo suscitate dalle notizie di un possibile intervento armato del paese al fianco della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte nei momenti più gravi dell'assedio del grande porto russo nel Mar Nero.

1. *La situazione politica della Spagna nel 1855.*

Quale era la situazione politica della Spagna in quel momento della storia europea? L'anno precedente, cioè il 1854, nel mese di luglio, aveva trionfato un sollevamento militare che, guidato dai liberali, aveva fatto assumere il potere ai progressisti, cioè l'ala sinistra del movimento.

Per la terza volta nel corso del secolo, le baionette avevano aperta la strada del Governo a quella minoranza politica che voleva indirizzare la Spagna verso un rinnovamento completo del suo mondo economico, politico e culturale. Reggeva dunque la Spagna il duca della Vittoria, il generale Baldomero Espartero, che teneva accanto a sè il capo del sollevamento del luglio, il generale O' Donnell.

Il governo dei progressisti tentò di riformare l'amministrazione pubblica e di aprire le porte allo sviluppo economico del paese regio-

leone a Parigi. Ma dopo — il 2 agosto — si seppe perchè l'Imperatore s'era deciso a fare ritorno: nella salute di sua moglie dovevano cercarsi le cause immediate: i medici avevano consigliato all'imperatore che Eugenia non viaggiasse che di giorno. Per attutire questo colpo al prestigio spagnolo, Napoleone aspettò tre ore l'arrivo del Zavala a Biarritz — dalle 2 alle 5 — mentre l'ambasciatore di Spagna presso les Tuileries, il vecchio capo progressista Salustiano de Olózaga, si rendeva alla frontiera per invitare il Zavala a rendersi a Bordeaux « por la alta significación política que tendrá la prueba de estimación ». Zavala rifiutò l'onore, allegando che non poteva uscire dal paese senza l'autorizzazione del consiglio dei ministri.

Questo andare e ritornare non poteva rimanere senza una ripercussione. È molto probabile che Olózaga abbia parlato con Napoleone dell'eventuale possibilità di un aiuto militare della Spagna agli Alleati se si fosse verificata l'occasione che la Francia ritirasse le sue truppe dagli Stati pontifici per le esigenze della guerra di Crimea, e che Napoleone offrisse alla Spagna una triplice garanzia: difesa dell'isola di Cuba; impedire l'ingresso dei carlisti nel territorio spagnolo ed, infine, aiutare le finanze del governo progressista.

Queste notizie infiammarono l'opinione politica della capitale. Il 2 agosto si diffondeva da Madrid un dispaccio considerato importantissimo. Eccolo: « En vista de la actitud resueltamente amistosa del Emperador Napoléon para con la España y de otras altas consideraciones, que no son de este lugar, el gobierno de S.M. ha decidido anoche la conveniencia de que la España se coloque al lado de las Potencias Occidentales en la gran lucha que se prepara y que tendrá que dividir la Europa en dos campos ».

Era una decisione ferma? o un colpo di fuoco nell'aria? Il governo si riprometteva di adempiere i « requisiti » legali alla prossima riunione del Parlamento, il 1° ottobre. Infatti si trovava diviso in due settori, come segnalava il *Journal des Débats* nella prima settimana di agosto.

Secondo il giornale *España* uno era capeggiato dal giovane ministro di Fomento Alonso Martínez. Questi non volevano permettere nulla più che il reclutamento di una legione straniera in Spagna, agli Alleati. Gli altri ministri affermavano la necessità di inviare al fronte una divisione spagnola completa in caso di positiva volontà di prestare aiuto agli alleati.

Come giudicare questa politica del governo spagnolo? I rendiconti delle sedute del consiglio dei ministri, oggi ancora sottratti alla indagine storica, dovrebbero risolvere questa domanda. Sarebbero anche utili delle ricerche nell'Archivio degli Affari Esteri a Parigi. Ma una conclusione viene subito alla penna: il governo progressista del generale Espartero, che capiva l'importanza di un rientro della Spagna nello scacchiere internazionale, non poteva arrischiare nessuna avventura, non soltanto per la mancanza di mezzi militari adeguati e per la fragilità della sua posizione politica, ma anche per l'ostilità della opinione pubblica liberale del paese.

3. L'opinione liberale.

Ci troviamo infatti nel cuore stesso del problema. Volevano o non volevano i liberali spagnoli partecipare alla guerra di Crimea? La risposta è negativa. Tutte le voci del liberalismo spagnolo furono unanimi in questo senso.

È vero che essi si rendevano conto della gravità dell'impegno, della portata della guerra fra gli Occidentali e la Russia. Era la guerra fra la civiltà e la barbarie, fra il liberalismo e l'assolutismo. Ascoltiamo il *Correo Universal*, giornale liberale moderato di Madrid (16 agosto): « Nada tenemos de común con las cuestiones de rusos y occidentales. Pero éstos vengidos? qué será de nuestra libertad? Si se renuen todos los Estados del Norte — y se reunirán — ¿pensáis que se detendrán vencedores en el Danubio ni siquiera en el Rin? ¿Creéis que el triunfo sobre las dos potencias que representan la libertad civil y el progreso de la Humanidad se limitaría a los cristianos de Oriente y la navegación del Mar Negro? Como suelta el cazador sus traillas de perros, os soltarían los príncipes legitimistas y veríais levantarse en Europa, como un solo hombre, el envejecido tumulto de los que vitorean a los suyos por la gracia de Dios! ».

Contro la minaccia dell'assolutismo ritornante trionfatore tutti i liberali dovevano applaudire al desiderio del governo di mettersi accanto agli Occidentali. Ma che erano questi Occidentali? che erano la Francia e l'Inghilterra? I nemici della rivoluzione, di quella grande rivoluzione dalla quale l'Europa e il mondo aspettavano la libertà definitiva, la consumazione del grande evento del 1789. I nemici, anche, delle nazionalità oppresse dai sovrani del Nord. *La Corona de Aragón*, giornale barcellonese favorevolissimo alla causa dell'unità italiana, scriveva il 24 agosto, combattendo la politica equivoca degli Occidentali, che temevano lo scatenarsi di una rivoluzione nel continente e la libertà e l'unità dell'Italia, della Polonia e dell'Ungheria: « ¿Han calculado los gobiernos de Francia e Inglaterra los compromisos a que pueden llevarlos una sublevacion en Italia? ¿Están decididos no sólo a mudar las dinastías, sino la forma de gobierno y hasta a variar el mapa de la Península? ».

« Deseamos ardientemente la unidad de la Italia. Creemos que bajo el cetro de la Casa de Saboya será una potencia de primer orden. Pero ¿están bastante unidos todos los que aspiran a la independencia, sobre el modo de constituirse después de la victoria, si es que la logran? ».

E finiva con questa ammonizione ai patrioti italiani: « Si el espíritu público, si el pueblo está maduro para la libertad, si la independencia de la patria es un sentimiento que ocupa todos los corazones, no titubeen un instante y lancen el grito de independencia y libertad, y empuñen la espada y no la envainen hasta que hayan vencido o sucumbido con gloria ».

Vediamo quindi che i liberali di Barcellona sapevano collocarsi nella giusta posizione storica. Crimea, veramente era una guerra; ma

lo scopo finale era il crollo del vecchio regime, minacciato di morte dopo la rivoluzione del '48 e che un miracolo aveva salvato. La libertà e la nazionalità, ecco i due grandi fattori che si aggiungevano in quella grave crisi, al di sopra di un semplice intervento militare oltre il Bosforo. Il suddetto giornale *La Corona de Aragón* aveva invitato il popolo, dal 28 luglio, ad arruolarsi nella grande crociata del secolo: « Llamar a los pueblos a una cruzada contra sus opresores ». Polonia, Italia e Ungheria: questa è, - diceva il giornale - « la forza che Dio ha dato all'Occidente contro la forza brutale del Nord. E libera la Polonia e grande l'Italia ed indipendente l'Ungheria, si farà una pace onorevole, una pace stabile, una pace quale richiede la civiltà del mondo ».

Violentemente un altro giornale liberale di Barcellona, *El Constitucional*, si accanisce sulla questione dell'intervento della Spagna in aiuto degli Occidentali. « No, i liberali non possono accorrere in Crimea per difendere l'orgoglio d'un Imperatore e l'avidità d'alcuni mercanti ». Tanto più che gli spagnoli sono stati le vittime de « las infernales intrigas de las potencias que hoy se llaman civilizadoras ». « No, la Spagna liberale non può andare con l'uomo che non ha voluto pronunziare la sacra parola di libertà. Quando si vedrà sollevarsi l'Europa liberale e premere fra le sue braccia l'orso del Nord, quando sarà morto il despota russo per lo slancio irresistibile della rivoluzione rigeneratrice che il secolo aspetta », allora sarà venuto il momento della Spagna liberale.

Frattanto: « las banderas que tremolaron victoriosas en Vicálvaro, jamas podrán servir de alfombra al azote de las libertades públicas de Francia y a los verdugos de Irlanda. Cuando la lucha sea de libertad, entonces clamaremos: ¡Victoria o sangre! ».

Senza questo estremismo ideologico, tale era anche l'opinione degli elementi più eminenti del « moderantismo » spagnolo del momento. La lotta non era o non doveva essere per la Crimea; doveva spostarsi sul piano delle nazionalità oppresse. Questa è l'idea dei giornali madrileni *Clamor Público* e *Revista Militar*. Il primo domanda il 10 agosto se la vittoria degli Alleati darà la libertà ai popoli schiavi, ai popoli che sono stati spogliati della loro nazionalità. Il secondo chiede che i governi conservatori facciano « la rivoluzione delle nazionalità ». Questa è l'idea che sviluppa magnificamente Mañé y Flaquer, il direttore del *Diario de Barcelona*, quello che era allora il giornale della borghesia liberale della città, nel suo commentario settimanale ai principali eventi. Già il 3 agosto scriveva: « La campaña de Crimea no podría reportarnos ni honra ni provecho: el papel del contingente español sería igual al del contingente piemontés: morir oscuramente del cólera y del tifus en las márgenes del Tchernaya... Si nos es posible guardar la neutralidad, día vendrá en que la neutralidad no nos sea posible, y entonces la España, aliada de la Inglaterra, la Francia, el Piemonte y la Turquía, podrá ser algo más que la retaguardia, podrá ser hasta su vanguardia, cuando una causa más general y más huma-

nitaria, la de la emancipación de las naciones oprimidas, sea el grito de guerra que inflame el pecho de nuestros valientes soldados ».

E il 26 d'agosto, davanti alla immediatezza della caduta di Sebastopoli, posa la seguente e paradossale — e tuttavia verissima — domanda: « Perchè i governi non hanno da fare le rivoluzioni facendosi essi stessi rivoluzionari? ».

Grande e pauroso interrogativo, che illumina un secolo di storia europea: dal 1855 ai giorni nostri.

J. VICENS VIVES

